

La voce dei materiali

Da bambino costruivo teatrini e piccole automobili con materiali di scarto trovati per strada: legnetti, fili di ferro ossidato, cartone. Era bello questo gioco e mi perdevi, nessuna colpa ne violava l'incanto. Trascorrevi intere giornate mettendo insieme questi materiali poveri. Un filo di spago legava le ali di carta d'un piccolo aereo alla sua fusoliera e il balocco volava. Il mio viaggio nell'arte è cominciato a bordo di questo aeroplano. Nello studio in cui lavoro oggi ci sono gli stessi materiali e mi perdo anche ora, come allora, pur coi limiti dell'età adulta. Non conosco più l'abbandono dei bambini, ma per tentare di provocarlo comincio sempre dal materiale. Senza fretta, mi accosto a un elemento cercando di *ascoltarlo*. Alcuni sono chiacchieroni, altri parlano poco, un po' come i gatti, ciascuno col proprio carattere. Cerco d'intonarmi a questa indole avendo cura di rispettarne le qualità fisiologiche. Non si dovrebbe affermare il valore di qualcosa negando quello di un'altra. Allo stesso modo, per me, impiegare un materiale significa *assumere* solo quello. Il cartone è arido, polveroso, voce roca, l'acqua lo smembra e il fuoco lo consuma. È esclusivo anche per questa vulnerabilità. L'acciaio è nervoso, austero, affidabile. Il ferro è infaticabile e remissivo. La plastica è spesso incompresa: non è bello che si trasformi in finta-pelle o finto-legno. Pur essendo un materiale sintetico ha il valore di quelli naturali. Il legno emette suoni che somigliano a quelli del pane appena sfornato. Anche l'acqua è un materiale. Come gli alberi, l'aria, l'orizzonte. Una strada e la nostra memoria sono materiali.